

Salvo diverse indicazioni, tutto il contenuto di [www.marcomgmichelini.it](http://www.marcomgmichelini.it) è pubblicato con **Licenza Creative Commons "Attribuzione - Non Commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5"**. Se ne consente la riproduzione, diffusione, esposizione e rappresentazione al pubblico, purché non a fini commerciali o di lucro, e a condizione che siano citati l'autore e il contesto di provenienza. Allo stesso modo, se modifichi, alteri o trasformi quest'opera, o se la usi per crearne un'altra, puoi distribuire l'opera risultante solo con una licenza identica o equivalente a questa. Pertanto, se per il download di questo pdf ti è stato chiesto – in maniera palese o surrettizia – denaro o qualcosa in cambio, denuncia alle autorità del tuo paese chi lo ha fatto.

Except where stated otherwise, the content of the website [www.marcomgmichelini.it](http://www.marcomgmichelini.it) is licensed under a **Creative Common License "Attribution – NonCommercial – ShareAlike 2.5"**. You are free to copy, distribute, display, and perform the work. You are also free to make derivative works, under the following commandments: thou shalt give the original author credit; thou shalt not use this work for commercial purposes. If thou alter, transform, or build upon a text, thou shalt distribute the resulting work only under a the same or similar license to this one.

So, if you download this pdf you were asked – in an overt or covert – money or anything in return, report to the authorities of your country who did it.

## I CRONISTI



## Dino Compagni

Coetaneo dell'Alighieri, Dino Compagni nacque a Firenze attorno al 1255-1260 da una famiglia guelfa che apparteneva alla ricca borghesia (il cosiddetto "popolo grasso" fiorentino) e che aveva una posizione di primo piano nell'arte di Por Santa Maria – trasformatasi poi in Arte della Seta – e alla quale nel 1269 risultava iscritto col fratello Guiduccio nella matricola. Sempre insieme con Guiduccio egli rinnovò il giuramento all'arte nel 1280 e nel 1286, e più volte nei semestri degli anni tra il 1282 e il 1299 ne fu console. Il Compagni, inoltre, era socio della Confraternita della Madonna di Or S. Michele, sorta nel 1291 in connessione con il diffondersi del culto per un'immagine miracolosa di Maria, addossata a un pilastro della loggia omonima (cfr. *Cronica*, III, 8, e il sonetto "Una figura della Donna mia" di Guido Cavalcanti), e fu "capitano" di questa confraternita nel 1298. Sposò in prime nozze una Filippa non meglio identificata, dalla quale gli nacquero cinque figli: Niccolò, Ciango, Bartolomeo, Tora, Maddalena, Dina; e in seconde nozze Cecca di Puccio di Benvenuto da Forlì.

Ancor prima di dante, partecipò attivamente alla vita politica della città contribuendo all'istituzione del regime del priorato (1282) e degli Ordinamenti di giustizia. Fu priore nel 1289, quando i Fiorentini sconfissero gli Aretini nella battaglia di Campaldino. Gonfaloniere di Giustizia nel 1293, si schierò contro i nobili a sostegno di Giano della Bella<sup>1</sup>, la cui opera tendeva a rafforzare lo stato fiorentino che, dopo le vittoriose guerre contro Arezzo e contro Pisa, era in crescente espansione. Caduto e cacciato Giano della Bella nel 1295, l'influenza del Compagni scemò sensibilmente ed egli dovette allontanarsi per qualche anno dalla vita politica. Quando nel 1300 la parte

---

<sup>1</sup> Giano Della Bella (Firenze, 1240 circa - Francia, tra il 1311 e il 1314), importante figura politica della Repubblica di Firenze nella seconda metà del Duecento, appartenente ad una delle più antiche famiglie nobili ghibelline della, si era fatto guelfo e popolano per ragioni politiche. Divenne il "paladino" dei ceti più popolari di Firenze, capeggiando la rivolta contro i nobili del 1292. Divenuto priore riuscì a far emanare i cosiddetti *Ordinamenti di Giustizia* (promulgati il 18 gennaio 1293) che rappresentarono la più importante riforma della Repubblica dai tempi dell'abolizione del sistema consolare. Con questi provvedimenti i nobili di antica tradizione feudale e latifondista venivano esclusi dal governo della città in favore del nascente ceto borghese, obbligando, tra le altre cose, per essere eleggibili alle cariche politiche l'iscrizione a un'Arte. Contro di lui venne indetta una congiura che riuscì a far crescere lo scontento attorno alla sua figura, mettendolo contro il popolo stesso, tanto che fu scacciato con sommosse di piazza e combattimenti. Tuttavia i suoi ordinamenti, benché revisionati nel 1295, rimasero in vigore.

guelfa si divise nei partiti dei Bianchi e dei Neri, il Compagni rientrò in politica, appoggiando i Bianchi e la famiglia dei Cerchi, in lotta contro i Neri e la famiglia Donati. Tuttavia, tenne comunque una posizione equilibrata – simile a quella di Dante – e si adoperò per una pacificazione della città, promuovendo l'esilio dei capi delle due fazioni. Nel 1301 entrò di nuovo a far parte dei Priori, ma la situazione a Firenze precipitò: con l'arrivo di Carlo di Valois, infatti, i Neri trionfarono sui Bianchi, ed egli dovette lasciare la carica senza nemmeno completare il semestre previsto dagli statuti. Dino Compagni si trovò dunque coinvolto nella medesima sorte di Dante: fu costretto a ritirarsi definitivamente dalla vita politica, ma riuscì ad evitare l'esilio grazie alla legge per la quale gli ex priori da meno di un anno non erano perseguibili.

«È invece da escludere che a risparmiargli l'esilio possano essergli servite le svariate relazioni di parentela che lo collegavano al campo dei vincitori del 1301. Filippa, la prima moglie, risulta infatti favorita nel testamento del giudice Andrea da Cerreto, “savio legista, d'antico ghibellino fatto guelfo nero” (*Cronica*, II, 10; cfr. anche II, 23), protagonista di uno degli episodi più sinistri narrati dal C. (*ibid.*, II, 29; ma cfr. anche I, 18; II, 19 e 30). Divenuti ormai fiorentini, i Benvenuti, ch'erano la famiglia della sua seconda moglie, erano guelfi neri: Vanni, fratello di Francesca, fu nove volte priore. Bartolomeo, il più giovane dei suoi figli maschi, sposò Margherita di Neri di messer Pazzino de' Pazzi, uno dei “quattro ... capi di questa discordia, de' Neri” (*ibid.*, III, 37; cfr. anche, per la sua fine, III, 40). Annota tuttavia il C.: “Niuno ne campò [degli sconfitti], che non fusse punito: non valse parentado, né amistà; né pena si potea minuire né cambiare a coloro, a cui determinate erano: nuovi matrimoni niente valsero: ciascuno amico divenne nimico; i fratelli abbandonavano l'un l'altro, il figliuolo il padre; ogni amore, ogni umanità, si spense” (*ibid.*, II, 23)»<sup>2</sup>. Da quel momento, pur potendo rimanere a Firenze, egli rimase completamente escluso da qualsiasi incarico cittadino, senza neppure poter ricoprire le cariche all'interno dell'Arte della Seta, a cui più volte in precedenza era stato chiamato. Morì a Firenze il 6 febbraio 1324 sulla soglia dei settant'anni e fu sepolto in Santa Trinita.

Ciò che Dino Compagni ha lasciato di scritto (le *Rime*, probabilmente giovanili, e la *Cronaca delle cose occorrenti ne' tempi suoi*) – quand'anche non si volesse considerare come suo il poemetto *l'Intelligenza*, la paternità della quale gli fu attribuita da Isidoro del

---

<sup>2</sup> In [http://www.treccani.it/enciclopedia/dino-compagni\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/dino-compagni_%28Dizionario-Biografico%29/)

Lungo<sup>3</sup>, ma che la critica recente ha messo più volte in dubbio – prova che la sua formazione grammaticale, retorica e, più in generale, la sua cultura letteraria, comunque conseguita, andava molto al di là di quella posseduta solitamente da un mercante quale egli era. Delle *Rime* fanno parte un sonetto indirizzato al Guinizzelli, un sonetto a Lapo Saltarelli<sup>4</sup>, uno al Cavalcanti, un sonetto d'amore ma soprattutto la canzone morale *Del Pregio*, che ci è giunta probabilmente mutila o incompiuta. In tale canzone viene sviluppato il tema del merito, dell'onore<sup>5</sup>: il Compagni si sofferma con minuzioso realismo ad elencare illustrare e descrivere una serie di “figure” sociali (nell'ordine: imperatore, re, nobili, magistrati, cavalieri, donzelli, giuristi, notai, medici, mercanti, artigiani – anzi, più precisamente, orafi), accostate semplicemente in base al concetto di *pregio* che in ciascuna si può realizzare secondo i valori e le funzioni ad essa pertinenti. Dal testo non emerge, dunque, alcuno schema di interpretazione dell'organizzazione sociale, poiché non vi è indicato alcun principio o regola che stia alla base dei rapporti tra i soggetti nominati.

Come si è già detto, non sappiamo con esattezza se la canzone sia incompiuta e se siano andate perdute altre stanze in cui fossero prese in considerazione altre “figure” sociali. La scelta, comunque, è significativa ugualmente, poiché comprende “figure” in parte rappresentative del mondo aristocratico-feudale, e in parte attive nell'ambiente della Firenze dell'epoca, offrendoci così non solo un ampio squarcio di vita ma anche un saggio di quelle doti di acuto osservatore della realtà che si manifesteranno poi in modo esemplare nel Dino della *Conica*.

Nel disegnare il quadro dell'élite sociale (il concetto di *pregio*, infatti, qualifica come degni d'onore tutti i ceti presi in esame), Compagni si muove tra le suggestioni

---

<sup>3</sup> Isidoro Del Lungo (Montevarchi, 20 dicembre 1841 - Firenze, 4 maggio 1927), storico, scrittore, poeta, critico letterario e uomo politico, si era laureato in giurisprudenza a Pisa, ma i suoi interessi e la sua vera inclinazione erano per la letteratura e la poesia. Per la sua formazione filologico-letteraria fu particolarmente importante il suo rapporto con Giosuè Carducci. Insegnò materie letterarie nei licei a Faenza, a Casale Monferrato, a Siena, a Pistoia e a Firenze. Nel gennaio 1868 fu nominato Accademico della Crusca e collaborò alla redazione del Vocabolario curato da tale istituzione. Collaborò a varie riviste, tre le quali l'Archivio storico italiano del Vieusseux. Fu membro dell'Accademia dei Lincei e presidente della Società dantesca italiana. Sul fronte della critica, il suo lascito più rilevante riguarda la *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi* di Dino Compagni, dimostrandone l'autenticità, negata dalla critica tedesca del tempo. Si dedicò allo studio di Dante e del Trecento fiorentino, che conobbe come pochi altri. Concluse la sua opera redigendo, negli ultimi anni della sua vita, un commento alla *Divina Commedia*, noto per la sua essenzialità e precisione documentale.

<sup>4</sup> Lapo Saltarelli (?? - Sardegna 1326), giurista e rimatore fiorentino, fu podestà di Spoleto (1293). Tra i priori di Firenze (1292, 1296, 1300), si attirò l'inimicizia di Bonifacio VIII, per la sua azione politica a vantaggio dei Bianchi. Pur avendo tradito la sua parte (1301), fu bandito dai Neri con l'accusa di baratteria. Dante lo giudica severamente (*Par.* XV, 128). Si hanno di lui pochi componimenti, tra cui sonetti doppi.

<sup>5</sup> Tale infatti è il significato della parola *pregio* nei rimatori provenzali da cui il Compagni la desume.

della società signorile, conosciuta attraverso la letteratura, il persistente fascino degli istituti cavallereschi, che conservavano la loro importanza anche nel Comune, e i suggerimenti che gli venivano dalla realtà sperimentata di persona. Nella sua visione, la società cittadina non soppianta quella dei sovrani e dei signori, ma si integra con essa. La città viene rappresentata principalmente dalla borghesia professionale e, all'interno di questa, è dato maggiore rilievo agli uomini di legge: rettori, giuristi, notai. Gli artigiani vengono rappresentati dall'orefice, scelto – probabilmente – in quanto artigiano-artista, che maneggia e lavora con abilità personale materie preziose. Ma ciò che interessa soprattutto è il ritratto del mercante, un mestiere considerato per lungo tempo ai limiti del lecito, e che in questa canzone compare in un elenco che si apre con il nome dell'imperatore: quasi una "santificazione" della mercatura. Il Compagni delinea un modello di mercante socialmente accettabile: che abbia capacità di previsione e tenga fede ai suoi impegni; che abbia decoro e sia fornito dell'istruzione necessaria alla sua professione; che sia osservante della religione e faccia le elemosine dovute; che non eserciti l'usura. Non si tratta di precetti genericamente moralistici: ciascuno di essi risponde a questioni dibattute e a problemi di comportamento che si rendevano manifesti nella realtà quotidiana.

La fama poetica del Compagni doveva essere ai suoi tempi abbastanza diffusa se troviamo il suo nome citato da un contemporaneo, Francesco da Barberino<sup>6</sup>, nelle chiose dei *Documenti d'Amore* tra i principali poeti del tempo in Toscana, accanto a Guittone, Guinezzelli, Dante e Cino. Tuttavia, nonostante le sue liriche mostino, come s'è detto, gusto e cultura, non è per esse che il suo nome trova un posto nella storia della nostra letteratura, ma per una ben altra testimonianza di sé e dei suoi tempi, quale ci viene offerta appunto dalle pagine della *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, scritta tra il 1310 e il 1312, ma forse già concepita agli inizi del secolo. L'opera, divisa in tre libri, differisce sostanzialmente dalle altre opere dei cronisti medievali, che registrano anno per anno gli eventi di cui sono a conoscenza, evitando qualsiasi interpretazione e commento. Il racconto del compagni è un racconto di parte: è il memoriale dell'uomo politico

---

<sup>6</sup> Francesco da Barberino (Barberino di Val d'Elsa 1264 - Firenze 1348), notaio e poeta, fu esule da Firenze nel 1304, e vi rientrò tra il 1315 e il 1316, dopo aver molto viaggiato in Italia e all'estero, offrendo i propri servizi notarili a eminenti personalità tra cui il re di Francia Filippo il Bello e alla corte di Luigi il Testardo in Navarra. Fu uomo di vasta cultura e scrisse due operette didascaliche: *Documenti d'Amore* (1309-1310 circa), che rappresenta una delle più straordinarie testimonianze artistiche ed enciclopediche del Duecento e Trecento italiano, e *Reggimento e costumi di donna*, in prosa frammista a versi, riguardanti l'educazione e il contegno delle donne a seconda della loro condizione.

allontanato suo malgrado dalla cosa pubblica che cerca di illustrare il quadro storico in cui dovette operare, ma che ha anche l'interesse a distanza di giustificare il proprio operato; è l'intervento, a volte pure settario, di un uomo vinto, che dopo un lungo silenzio prende in mano la penna – in un momento in cui le circostanze storiche sembrano volgersi nuovamente a suo favore – per svelare la nequizia dei suoi avversari ed assaporare la vendetta. «Bisogna ricordare che quando Dino compilava la sua *Cronica*, Arrigo VII era in Italia per tentare di ristabilire il potere imperiale sulla penisola. I fiorentini contrari alla dominazione dei Neri speravano nell'imperatore per un rivolgimento della situazione politica. La morte inattesa di Arrigo VII a Buonconvento, presso Siena, nel 1313 avrebbe significato per loro il crollo definitivo di ogni speranza.

“Quando io incominciai propuosi di scrivere il vero delle cose certe che io vidi e udi’, però che furon cose notevoli le quali ne’ loro principi nullo le vide certamente come io: e quelle che chiaramente non vidi, proposi di scrivere secondo udiencia; e perché molti secondo le loro volontà corrotte trascorrono nel dire, e corrompono il vero, proposi di scrivere secondo la maggior fama.” In questo che è l'incipit della *Cronica*, fa una dichiarazione circa le sue fonti. Anzitutto la sua memoria, poi il racconto degli altri: quando l'accaduto è incerto, è l'opinione dei più a far fede. La scrupolo di verità che traspare nell'intendimento del copista mira a dare parvenza di oggettività al racconto»<sup>7</sup>.

Non è dunque un interesse storico che spinge il Compagni a scrivere queste pagine, non lo spirito della ricerca e della riflessione, ma la rabbia repressa, la sete di vendetta e di giustizia di un uomo sconfitto. E pure, nonostante i propositi partigiani, la *Cronica*, resta un documento di grandissima importanza storica, poiché ci mostra le posizioni politiche e morali più significative dell'ultimo duecento fiorentino: quelle stesse posizioni che furono di Dante.

Scriva giustamente Achille Tartaro: «All'origine del libro è un “ideale popolare” che, maturando nel periodo delle riforme di Giano della Bella, sottende l'esigenza delle arti minori al governo del comune, nella prospettiva di un equilibrato rapporto delle classi, in grado di neutralizzare le ambizioni oligarchiche del ceto magnatizio, dei grandi mercanti e delle potenti famiglie bancarie. Un ideale conservatore, che mal s'accorda con la realtà della Firenze trecentesca: il cui destino, nel bene e nel male, fra le ragioni di un eccezionale prestigio e i sintomi, non meno numerosi e inquietanti, di un'imminente crisi

---

<sup>7</sup> Pasquale Stoppelli, *Il Trecento minore*, in *Storia generale della letteratura italiana*, a cura di Nino Borsellino e Walter Pedullà, Vol. II, Federico Motta Editore, Milano, 2004 – pag. 588-589.

di sviluppo, appare sempre più strettamente vincolato agli interessi dell'alta borghesia e dell'aristocrazia cittadina. L'opposizione del Compagni, ferma alla logica corporativa di un'economia artigiana e commerciale, insensibile ai problemi posti – sul piano politico oltreché precipuamente economico – dall'attività imprenditoriale e finanziaria delle maggiori compagnie operanti ormai su scala europea, risente l'angustia dei suoi presupposti, i limiti di un'ottica sfasata rispetto al movimento delle vicende che portarono, ineluttabilmente, all'alleanza del guelfismo fiorentino con il papa e gli Angioini. Sono i limiti, in generale, della politica dei Bianchi, di cui il cronista si fa portavoce riflettendo il sentimento di una sconfitta immeritata, di là dagli errori e dalla viltà dei singoli, e condividendo le attese, le illusioni neoghibelline e imperiali, dei partigiani di Arrigo VII»<sup>8</sup>.

Che poi le attese quasi messianiche per la calata in Italia dell'imperatore siano andate deluse, sia per l'indifferenza o l'aperta ostilità con cui i Comuni e gli Stati italiani l'accosero, sia per l'improvvisa e precoce morte di Arrigo VII, sono una dimostrazione del carattere non storico, ma profetico dell'intervento del Compagni su tali vicende, il quale avvertiva vivissimo il senso di una decadenza totale ed assoluta del tempo in cui viveva, decadenza avvertita come una crisi di civiltà; crisi che per essere sanata necessitava, per lui, dell'intervento – provvidenzialmente disposto – dell'imperatore. Se si leggono le ultime righe della *Cronica*, «O iniqui cittadini, che tutto il mondo avete corrotto e viziato di mali costumi e falsi guadagni! Voi siete quelli che nel mondo avete messo ogni malo uso. Ora vi si ricomincia il mondo a rivolgere addosso: lo Imperadore con le sue forze vi farà prendere e rubare per mare e per terra.», par di udire una delle feroci invettive di Dante, benché in Dino si avverta qualcosa di molto più angusto e limitato rispetto all'ottica metafisica ed universale, nella quale l'Alighieri si pone nel giudicare, cose, uomini ed eventi.

Da tutto ciò che si è detto, dal profondo coinvolgimento del Compagni nelle vicende che narra, derivano anche le inconfondibili caratteristiche stilistiche della *Cronica*: l'uso di periodi brevi, secchi ed essenziali, l'abbondante utilizzo di figure retoriche quali l'apostrofe e l'invettiva, la frequente periodizzazione ellittica. Sembra quasi che i periodi, le parole ribollano di quella stessa forza polemica che suscita nello scrittore la rievocazione di quei fatti dolorosi e brucianti: quei fatti che sono la storia della

---

<sup>8</sup> A. Tartaro, *Delusione e moralismo del Compagni*, in A. Tartaro, *Il manifesto di Guittone e altri studi fra Due e Quattrocento*, Roma 1974, pp. 103-109.

vile resa dei Bianchi e della prepotente violenza dei Neri. Già il De Sanctis, che giudica severamente il Compagni politico («Dino fu il Pier Soderini di quel tempo, e fu a se stesso il suo Machiavelli.»<sup>9</sup>), aveva rilevato la straordinaria efficacia dello stile secco e nervoso del Compagni scrittore: «In questa meravigliosa cronaca non ci è una parola di più. Tutto è azione, che corre senza posa sino allo scioglimento. Ma è azione, dove paion fuori caratteri e passioni. Un motto, un tratto è un carattere. [...] I discorsi sono sostanziosi, incisivi, non meno pittoreschi: vedi personaggi vivi, con la loro natura e i loro intendimenti, e fanno più effetto che non le studiate e classiche orazioni venute poi. Uomo d'impressione più che di pensiero, Dino intuisce uomini e cose a prima vista, e ne rende la fisonomia che non la puoi dimenticare. [...] La stessa sicurezza è nella rappresentazione delle cose. Rapido, arido, tutto fatti, che balzan fuori coloriti dalle sue vivaci impressioni, dalla sua meraviglia, dalla sua indignazione»<sup>10</sup>.

---

<sup>9</sup> Francesco De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Giacomo Feltrinelli Editore, Milano, 1970, pag. 129-130.

<sup>10</sup> Francesco De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Giacomo Feltrinelli Editore, Milano, 1970, pag. 130.

*Il testo pubblicato è di proprietà dell'autore. Qualsiasi riferimento al testo deve citare l'autore, la fonte e l'URL. Il testo, sia in forma cartacea sia in forma elettronica, non può essere utilizzato a fini commerciali né sottoposto a modifiche redazionali o d'altro genere senza autorizzazione.*